IL MATTINO

Quotidiano

Data 22-02-2018
Pagina 38
Foglio 1

Alla Feltrinelli

De Matteis: dal computer al cellulare, le false libertà

Ugo Cundari

Coppia di futuri sposi, giovani e meridionali, vogliono unirsi in matrimonio con il rito buddhista. Ma la famiglia di uno è laica, la famiglia dell'altra credente e così prima si sposano in comune, poi in chiesa, poi come volevano loro. Raccontano questa storia a un antropologo, e questo chiede perché mai abbiano deciso di sposarsi tre volte, credendo solo all'ultima. Risposta di entrambi: «che male c'è? Oggi possiamo fare di tutto, non ci sono più le restrizioni di un tempo». È una delle storie raccontante da Stefano De Matteis, direttore del Laboratorio di antropologia culturale «Annabella Rossi» dell'università di Salerno, nel suo nuovo libro *Le false libertà* (Meltemi, pagg. 302, euro 20) che si presenta oggi alle 18 alla Feltrinelli di piazza dei Martiri. Con l'autore, Alessandra Coppola e Goffredo Fofi.

Professore De Matteis, dopo le «fake news» anche le false libertà?

«Ci sentiamo tutti molto liberi, invincibilmente indipendenti e sempre connessi, "to be connected" è il verbo della nostra contemporaneità, ma così non è. Sulla Terra sono di più quelli che non usano il computer o il telefonino. Siamo tutti convinti di vivere nell'era dell'autodeterminazione, ma forse è solo che le dipendenze si sono fatte più difficili da cogliere».

Se non siamo realmente liberi, allora siamo tutti schiavi?

«Siamo tutti dentro una condizione assegnata storicamente, socialmente e culturalmente. Modelli, comportamenti, modi di fare li acquisiamo fin da piccoli. Dobbiamo tradire questa condizione per costruirci la nostra via e scoprirci per quello che vogliamo essere. Ci vuole fatica, sacrificio e coraggio».

Anche questo libro racconta storie e parte dalla realtà.

«Io la chiamo etnografia di campo. Per esempio, mi domando come vivano due popoli oggi così vicini come quello napoletano e quello singalese. I napoletani sostengono che i singalesi, che poi chiamano semplicemente indiani, mangiano i cani morti perché non riconoscono le puzze dei piatti che cucinano. I secondi vivono isolati e possibilmente chiusi nel loro mondo, non hanno interesse al confronto, almeno a Napoli. Il problema è che pur stando a contatto, i due popoli non si vogliono parlare, non si sono conosciuti».

Racconta solo storie meridionali?

«No, parlo anche dei bengalesi di New York e dei pachistani di Londra».

Cosa hanno in comune queste diverse culture?

«La volontà di resistenza. Il loro nemico è l'omologazione, la globalizzazione imperante. Riadattano localmente il loro mondo con le memorie».

Lei parla anche dei giovani e dell'insegnamento, e non è tenero

«Oggi più che di pedagogia dovremmo parlare di autopedagogia, o per dirla in termini più nostrani, i ragazzi si imparano a vicenda. Non viene più riconosciuta la figura del maestro, della guida, o del genitore».

Tutti si sentono in diritto di parlare di tutto, e nessuno si riconosce ignorante in qualche materia.

«Oggi nessuno sa ma tutti pensano di sapere tutto, a causa della rete. Ma come dicono gli inglesi, immondizia ci metti e immondizia ci trovi. Certo però che il momento del dialogo rimane ancora importante per tutti, e spesso anche raro quando condotto senza pregiudizi e senza resistenze culturali. L'importante è sentirsi nomadi nello spirito, aprirsi al confronto».

La ricerca
Immigrati e globalizzazione (foto di Giacomo Di Laurenzio)

L'autore
Stefano De Matteis è direttore del Laboratorio di Antropologia culturale di Salerno

Quando il neorealismo scoprì Napoli

De Matteis: dal computer al cellulare, le false libertà

Codice abbonamento: 120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.